

Così è (se vi pare)

L'antico (arcaico), l'alto stile (Fidia), il bello (Prassitele...), la decadenza e la fine: il sublime, la grazia, la bellezza *impassibile* rappresentata dall'arte italiana.


J.J. Winckelmann

Da eracleo che fui (nulla è, tutto è stato o sarà, il presente è annientato dall'incessante dinamica del divenire) eccomi ora parmenideo: tutto è lì da sempre, circoscritto dall'eternità di quell'essere che Parmenide appunto constatava preesistente e immutabile, costantemente replicato senza ripetersi, proprio perché – ciò che sempre è – da sempre e per sempre sarà.

Semplice. Essenziale... Questo dev'essere e non altro, S.E. (Sua Eccellenza), l'Opera d'arte. Ma al tempo stesso ermetica, oracolare e contro natura... Intraducibile, immediata ma non improvvisata, nessun doppio senso o allusione umanitaria, niente di riduttivo o riassuntivo. L'Opera "ci riguarda" ma non ci comunica alcunché di comprensibile. È una forma impercettibile (forse è soltanto un punto) sospesa nello spazio del tempo: non disponiamo di alcuna possibilità di raggiungerla, né d'identificarla per individuare la direzione utile a circoscriverla. Di quell'Opera riusciamo a intuire le coordinate senza però valutarne la distanza e quindi la possibilità, o meno, di coglierne l'immagine.

L'esatto contrario, insomma, di quanto oggi ci tocca constatare, invitati a «un'esperienza a misura d'uomo, a metterci in gioco: vieni a farti un giro anche tu» recita l'invito al MACRO di Roma, dove saremmo sollecitati a fruire di «un'opera inedita di Carsten Höller, due giostre che si muovono in senso opposto e consentono ai visitatori di percepire in modo nuovo l'energia e lo spazio intorno».

All'artista compete invece, a mio avviso, una dimensione diversa, virtuale e impraticabile. Nulla può distrarlo dall'opera da scoprire, ma al tempo stesso non intende



crearla, toccarla, possederla... Non è sua, né tanto meno dello spettatore che la osserva. Si tratta semmai di una “adozione a distanza”, nessun legame di sangue ma una corrispondenza consapevole ed esclusiva: le scrive (ma non le parla), non attende risposta (perché crede di conoscerla) pur continuando a chiederle dati (e date) senza alcuna aspettativa di ottenere riscontro.

*

Può darsi che qualcosa di vero attraversi, come una falsariga nascosta, la densa e ininterrotta sequenza di “segni particolari” che popolano la biografia di un artista. In verità la successione dei diversi episodi non fa che confermare l’immobilità, la preesistenza di quanto apparentemente scorre e si rinnova: ho settant’anni, ma a diciannove dipingevo per la prima e ultima volta un quadro... Quadro che non avrebbe in certo senso lasciato spazio ad altri quadri che non fossero repliche o varianti di quel primo istante. Questo perché quel primo quadro era anche l’ultimo a essermi concesso di firmare e datare come mio.

Non posso evitare di riferirmi ancora una volta – e mi scuso con chi avesse già ascoltato altre volte questa mia antica “lezione” – a *Disegno geometrico* (1960), quel mio primo (e ultimo) quadro che, pur privo di una vera e propria immagine, doveva però ispirare tante osservazioni e commenti. Analogamente, molto tempo prima, il giovane Rimbaud, anch’egli diciannovenne dava l’*Adieu* alla scrittura ed esauriva così all’istante tutto quanto in seguito avrebbe potuto soltanto ripetere.

Dunque, la “verità” dell’artista non è dell’autore: è – già era – dell’opera. La verità dell’opera è quel dato preesistente, nascosto (un dato *non dato*) che tocca all’artista riconoscere e rivelare all’attesa del nostro sguardo. Un quadro si annuncia ma non si compie. L’immagine che un’opera ci consegna non è qualcosa di formulato e definito per sempre, ma qualcosa che sempre ci perviene di ritorno. [6]

Ma non scopro proprio nulla... Anzi, per meglio dire, scopro che nulla è già stato perché tutto è ancora e sempre uguale a se stesso: tutto galleggia come al primo istante sul mare dell’eternità. È così che mi sono convinto del “primato del prima”, dell’origine della verità posta nel suo luogo naturale: all’inizio e non alla fine dell’esperienza. [7]



*

Niente è più lontano, estraneo all'attitudine di un artista di quanto generalmente intendiamo per "ricerca". Anche e soprattutto perché oggetto di una ricerca è la conoscenza di qualcosa che sia riconoscibile annuncio di verità. Ma la (unica) verità non possiamo raggiungerla perché ci trascende e dunque già ci precede.


Siamo stati in molti ad aver scavato la fossa alla parola "ispirazione", decisi a sostituirla con termini come "indagine" o "ricerca"; però un'indagine (sempre vagamente poliziesca) o una ricerca (sempre vagamente scientifica) possono al massimo cogliere un bersaglio, aspirare a un risultato. La scienza sa bene (o almeno dovrebbe sapere) che la ricerca non può che finire in un vicolo cieco: per poi ricominciare, certo, a percorrere nuove vie sempre avviate con la prospettiva di uno sbocco che però, dopo altri innumerevoli tentativi, finiranno a loro volta in un nulla di fatto o quasi.

Un'attitudine invece, quella dell'artista, che sembra ripercorrere gli stessi parametri che contraddistinguono una vocazione, qualcosa d'impenetrabile e misterioso simile a un raptus o, più realisticamente, a un'ossessione. L'autore davvero autentico, originale, riconosce il suo stato di grazia nella vocazione innocente, disinteressata che gli nasconde ogni altra cosa che non sia la sua propria condizione di spettatore partecipe ma distratto, assente dalle vicende che si svolgono sulla scena.

Torna in mente la "nova parola" coniata nel 1512 dall'autore del *Cortegiano*, Baldassarre Castiglione. La *sprezzatura*, termine che da allora allude al saper fare qualcosa di non detto, non dichiarato e tanto meno esibito, eppure capace di meravigliare per la sua inaspettata perfezione. O per altro verso, sovviene la contrapposizione della prosa da volgare cantastorie di Tolstoj di fronte all'acrobatica e spericolata prova letteraria di Dostoevskij.

I miei occhi non scorgono più alcuna differenza tra una macchia d'inchiostro che si espande da sé sul foglio da disegno (*La Sainte Vierge* di Francis Picabia) e una veduta, un'opera costruita, compiuta ma che, anch'essa, sembra configurarsi da sé e aver guidato la mano del pittore senza quasi che questi se ne rendesse conto (*La Montagne Sainte Victoire* di Paul Cézanne).





L'artista insomma è sempre intento a copiare qualcosa, a ricalcare ogni volta lo stesso disegno, a rintracciare e ripercorrere le linee invisibili che siglano il destino immobile dell'opera d'arte: della sua (di quella che crede esser sua) o – per meglio dire – di quell'opera della quale, pur senza saperlo, cerca di afferrare la cifra segreta. L'opera che realizzerà e firmerà come sua altro non sarà che la copia, tanto perfetta quanto perfettamente inutile, di un originale senza titolo e senza data che non ci è dato riconoscere.

*

Ecco allora un'opera *Senza più titolo*, che si spoglia cioè del suo significato. [8]

È la sua stessa opportunità di esistere e di mostrarsi a essere messa in forse e a costituire l'unica possibile ragione di mettersi in gioco, di fronteggiare la misura del tempo, l'esilio o l'eclissi dell'idea.

Come se l'opera, rimasta sola a occupare il centro dello spazio espositivo, si chiedesse il perché del suo mostrarsi, s'interrogasse sulla sua memoria perduta, sulla sua identità difficilmente recuperabile o del tutto smarrita. Uno spazio vuoto, dentro e fuori, collocato però bene in vista e dotato di un glorioso e autorevole passato.

Poco o nulla ora s'intravede: una visione instabile, tra penombra e luce abbagliante, non aiuta a distinguere gli oggetti di scena. Tutto sembra sottrarsi alla percezione diretta, immediata, retinica... e volgersi invece a qualcosa di nascosto, taciuto o dimenticato. Il cambio di scena avviene dietro al sipario del Tempo, quasi all'insaputa del suo presunto artefice, cioè dell'autore o di chi, come me, non esita a dichiarare di non esserlo (più), riconoscendosi a pieno titolo in quello di spettatore.

Mi vedo sempre più intento a dedicarmi a quella dimensione "altra" che non è dettata dalle misure di uno spazio espositivo: al contrario, di quelle misure ignoro l'entità, la portata, per limitarmi al minimo, a qualcosa di sempre meno evidente o persino nascosto, impercettibile fino a sparire. Fino cioè a recuperare un segnale originario, il primo appunto o la pura memoria di un dato sfuggente e indecifrabile...

L'artista si trattiene in equilibrio instabile tra affermazione e negazione, verità e

menzogna, ricordo e oblio in quel limbo sospeso e senza confini che è la sfera dell'Arte (sì: sfera, volume impenetrabile, luce originaria e abbagliante), avvistata un istante - un'eternità - prima del *big bang* della Storia, la quale, da quella sfera imperscrutabile, svolgerà quella linea più o meno visibile che appunto chiamiamo Storia dell'Arte.

*

Fine della storia: "fine"? Quattro lettere poste in successione così definitiva, definitiva appunto, da lasciare il vuoto intorno a sé senza ammettere esitazioni od obiezioni di sorta. Quattro lettere di fronte alle quali sarebbe inutile e vano escogitare un anagramma o qualsiasi altro artificio verbale. Una parola che, prima ancora del suo significato lessicale, si annuncia come logo o emblema che apprendiamo come pura percezione visiva quando la vediamo affiorare in dissolvenza dall'ultimo fotogramma della sequenza finale di un film, di una vicenda che non vorremmo vedersi esaurire e che invece lì si conclude. Lo schermo perde via via luminosità, profondità, e siamo implicitamente invitati a lasciare il nostro posto.

Confesso di essere impreparato a un momento così impegnativo, come uno studente che a qualche giorno dalla discussione della tesi di laurea non riesca ancora a condensare, ridurre in sintesi quella certa idea che deve pur averlo condotto nella sua ricerca. Confesso cioè di aver disperso ogni volta in ogni opera tutte le aspettative, tutti i pensieri e le energie che pur gravitano l'uno accanto all'altra intorno a un'idea centrale, anche se non sempre esplicita. Trovo insomma qualche difficoltà a trarre delle conclusioni.

Da sempre e sempre più mi convinco che l'inizio è la fine (o viceversa). Fine? Quale fine? Una fine improvvisa, inattesa... La fine non è né una, né tante: per arrivare alla fine qualcosa aveva pur avuto inizio... quando? E perché, se questa fosse davvero la fine, dovremmo venirlo a sapere? Perché invece non crederci, fingere di non essercene accorti?

Chi mai potrà convincerci che qualcosa (tutto) è cambiato e che non possiamo continuare a ignorarlo? Saperlo però non ci riguarda: la Storia è questa e la sua fine potrebbe annunciarla soltanto lei stessa. [9]

Dunque non illudiamoci, ci siamo sbagliati.